

ANNE JACOBS

L'eredità della

VILLA

delle

STOFFE



 GIUNTI



Anne Jacobs

L'eredità della Villa delle Stoffe

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Das Erbe der Tuchvilla by Anne Jacobs

© 2016 by Blanvalet Verlag

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Nikaa / Trevillion Images

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809900479

Prima edizione digitale: febbraio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Settembre 1923

Leo aveva fretta. Salì le scale spingendo dei bambini e superando un gruppetto di ragazzine che chiacchieravano. Dovette però fermarsi all'improvviso: qualcuno da dietro aveva afferrato la sua cartella.

«Piano... in fila e con calma» disse Willi Abele con tono sprezzante. «I furbetti e gli amici degli ebrei dietro.»

Ce l'aveva con suo padre e con Walter, il suo migliore e anche unico amico. Quel giorno era malato e non poteva difendersi.

«Mollami, altrimenti vedi che ti faccio!» disse Leo.

«Dài, pappamolla, fammi vedere chi sei!»

Leo cercò di divincolarsi ma Willi stringeva la cartella con una presa di ferro. Nel frattempo, il flusso di scolari scendeva da destra e da sinistra verso il cortile per poi riversarsi nella strada lungo le mura. Leo riuscì a trascinare Willi fino al cortile finché una spallina della cartella non si ruppe. Doveva girarsi e fare qualcosa il prima possibile, altrimenti Willi avrebbe rubato tutti i suoi libri e quaderni.

«Melzer... secchione e piscialletto!» lo offese Willi cercando di aprirgli la cartella.

Leo andò su tutte le furie. Conosceva quell'insulto, glielo

dicevano spesso i bambini dei quartieri operai, perché andava in giro vestito meglio degli altri e a volte Julius veniva a prenderlo a scuola in macchina. Willi Abele era più alto e due anni più grande di Leo, ma non importava... Leo sferrò un bel calcio al ginocchio di Willi che gridò e mollò subito la presa, poi Leo si liberò della cartella, ma l'altro gli era già addosso e caddero entrambi a terra. La giacca di Leo si ruppe, sentiva il suo avversario respirare affannosamente e continuò a combattere nonostante l'inferiorità fisica e il fatto che già ne avesse prese tante.

«Ma che sta succedendo qui? Abele! Melzer! Basta!»

Il detto "Gli ultimi saranno i primi" una volta tanto si avverò e Willi, che stava vincendo, si beccò una sberla dal maestro Urban. Leo invece venne afferrato per il bavero e rimesso in piedi: il naso sanguinante lo salvò dal ceffone. I due ragazzini, in silenzio e con il broncio, si sorbirono il rimprovero dell'insegnante; ancora peggio però erano i ghigni maliziosi e i sussurri dei compagni, soprattutto delle femmine, che avevano formato un fitto cerchio intorno ai due attaccabrighe.

«Gliel'ha suonate di santa ragione...»

«Prendersela con i più piccoli è da fifoni...»

«Gli sta bene, a quel Leo! Montato com'è!»

«Abele Willi è un bastardo...»

La predica del maestro Urban, invece, gli entrò da un orecchio e gli uscì dall'altro. Diceva sempre le stesse cose. Leo tirò fuori il fazzoletto per pulirsi il naso e si accorse della manica strappata. Le ragazzine lo fissarono con un misto di pietà e ammirazione... che imbarazzo! Willi disse che aveva cominciato Melzer e per questo si beccò una seconda predica com'era giusto che fosse.

«E ora porgetemi le mani...»

Era un rituale che conoscevano, ricorreva dopo ogni zuffa e

non risolveva nulla. Ciò nonostante, i due bambini annuirono e promisero di andare d'accordo. La povera patria tedesca, già così strapazzata, aveva bisogno di giovani assennati e zelanti, non di attaccabrighe.

«E adesso a casa!»

Finalmente erano liberi. Leo si caricò in spalla la cartella rotta, avrebbe voluto scappar via ma non voleva dare l'impressione di fuggire dal suo avversario, così si avviò a passo normale. Una volta superato il portone, iniziò a correre. In Remboldstrasse si fermò e si girò verso l'odiato edificio in laterizio. Perché doveva andare a quella terribile scuola? Papà ai suoi tempi era andato subito al Sankt Stephan, in una classe preparatoria. Lì c'erano solo ragazzi di buona famiglia e ci si poteva vestire a proprio piacimento; volendo si potevano portare anche berretti colorati. E poi non c'erano femmine. Il nuovo ordinamento dello Stato, però, voleva che tutti i bambini iniziassero dalla scuola pubblica. E tutti se ne lamentavano, a cominciare dalla nonna. Lei diceva sempre che ai tempi dell'imperatore era tutto molto meglio.

Leo si soffiò di nuovo il naso, per fortuna aveva smesso di sanguinare. Doveva muoversi, sicuramente lo stavano già aspettando. Corse fino alla chiesa dei Santissimi Ulrich e Afra, su per le stradine fino al Milchberg e poi sulla Maximilianstrasse...

All'improvviso si fermò. Musica di pianoforte, un pezzo che conosceva. Leo risalì con lo sguardo il muro intonacato di grigio: la melodia proveniva dal secondo piano dove una finestra era aperta. Non si vedeva nulla, solo una tendina di tulle bianco, ma chiunque stesse suonando, lo stava facendo in modo sublime. Dove aveva già sentito quel brano? Forse a uno dei concerti del Circolo d'arte dove lo aveva portato la mamma? Era una musica grandiosa e, allo stesso tempo, triste; quando

gli accordi ricominciavano a incalzare, il cuore aveva un susulto. Avrebbe potuto restare lì ad ascoltare per ore, ma il pianista non proseguì e tornò invece su un punto preciso della partitura per ripetere le stesse note fino alla noia...

«Eccolo!»

Leo sobbalzò all'inconfondibile voce argentina di Henny... Le due bambine si misero a correre mano nella mano sul marciapiede per raggiungerlo, Dodo con le sue trecce bionde volanti, Henny con un vestitino a campana rosa che le aveva cucito la mamma. Alla cartella di Henny era attaccata una spugnetta; aveva cominciato la scuola quell'anno e stava ancora imparando a scrivere alla lavagna. Gli erano venute incontro e avevano avuto fortuna a trovarlo lì.

«Ma cosa guardi, il vuoto?» domandò Dodo quando lo raggiunsero.

«Ti abbiamo aspettato per cento anni!» disse Henny in tono di rimprovero.

«Cento anni? Non credo proprio, saresti morta da un pezzo!»

Henny lo ignorò, ascoltava sempre e solo quello che le andava di ascoltare.

«La prossima volta ce ne andiamo senza di te...»

Leo scrollò le spalle e guardò Dodo, che però non sembrava disposta a difenderlo. Tutti e tre sapevano benissimo che lui le passava a prendere solo perché così voleva la nonna: due bambine non dovevano girovagare in città da sole, a maggior ragione in tempi così agitati. Così Leo, subito dopo la fine delle lezioni, aveva il compito di passare all'Anna-Gymnasium e riportare la sorella e la cugina alla Villa delle Stoffe.

«Ma che ti è successo?» Dodo aveva appena visto la manica strappata. E anche il colletto sporco di sangue.

«Perché?»

«Hai fatto di nuovo a botte!»

«*Bleah!* Ma quello è sangue?» Henny toccò il colletto del cugino, indecisa se provare schifo per i puntini rossi o entusiasmo. Leo scansò la mano.

«Finiscila, dobbiamo andare.»

Dodo però continuò a scrutarlo. «Di nuovo quel Willi Abele, non è vero?»

Leo annuì.

«Ah, se ci fossi stata io, prima lo prendevo per i capelli e poi... *puhh!* un bello sputo!»

Era serissima e Leo si commosse un po', ma s'imbarazzò anche. Dodo, sua sorella, era coraggiosa e sempre dalla sua parte. Ma restava pur sempre una femmina.

«Dài, adesso muoviti» disse Henny per la quale la zuffa era una questione già chiusa e archiviata. «Io devo passare dalla Merkle.»

Significava allungare. Non potevano permetterselo.

«Non oggi. Siamo già in ritardo...»

«Mamma mi ha dato i soldi apposta per comprare il caffè.»

Henny voleva sempre fare il capo. Leo si era ripromesso di non cadere più nelle sue grinfie, ma non era facile, lei trovava sempre una buona scusa: quel giorno, per esempio, il caffè.

«La mamma ha detto che non può vivere senza caffè!»

«Vuoi che arriviamo tardi a pranzo?»

«E tu vuoi che la mia mamma muoia?» replicò Henny indignata.

Ecco, l'aveva avuta di nuovo vinta. Imboccarono la Karolinenstrasse, dove la signora Merkle aveva un piccolo negozio di caffè, confetture e tè. Erano prelibatezze che molti non potevano permettersi, Leo sapeva che diversi suoi compagni a pranzo mangiavano solo un piatto di zuppa d'orzo e a scuola non por-

tavano mai la merenda. Mosso a compassione, un paio di volte aveva diviso con loro il suo panino con la salsiccia di fegato. Di solito con Walter Ginsberg, il suo migliore amico. Anche la madre di Walter aveva un negozio, vendeva spartiti e strumenti musicali. Gli affari però andavano male. Il padre di Walter era caduto in Russia e, come diceva la mamma, i soldi ormai non valevano più nulla. Il giorno prima la Brunni, la cuoca della Villa, si era lamentata di aver speso trentamila marchi per mezzo chilo di pane. Leo sapeva contare già fino a mille. Trentamila significava trenta volte mille. Meno male che da dopo la guerra non c'erano più monete, quasi solo banconote, altrimenti la Brunni sarebbe dovuta andare a fare la spesa con un carretto.

«Guardate, la Casa delle porcellane Müller ha chiuso!» disse Dodo indicando le vetrine coperte da fogli di giornale. «La nonna sarà triste. Veniva sempre qui a comprare le tazze, quando si rompevano.»

Succedeva spesso. Ad Augusta molti negozi avevano chiuso e quelli ancora aperti in vetrina esponevano articoli vecchissimi. Papà una volta aveva detto che quegli imbroglianti tenevano da parte le merci buone in attesa di tempi migliori.

«Guarda, Dodo, gli orsetti gommosi!»

Leo vide le due ragazzine schiacciare il naso contro la vetrina del panettiere. Gli orsetti gommosi, tutto quell'appiccicume, non erano roba per lui.

«Dài, Henny, compra questo benedetto caffè» disse. «La Merkle è lì.»

Leo si arrestò, all'improvviso si era reso conto che vicino all'emporio della Merkle c'era il negozio di sanitari di Hugo Abele. Il padre di Wilhelm "Willi" Abele, il bastardo. Era già a casa? Leo avanzò di un paio di passi e cercò di guardare dentro la vetrina dall'altra parte della strada. Quanto a merci non c'era

molto da vedere, solo qualche tubo, dei lavandini e, dietro, un water di porcellana bianco opaco. Leo si coprì gli occhi dal sole obliquo di settembre e notò che sulla tazza c'era un'iscrizione azzurra, l'azienda produttrice, e che era parecchio impolverata.

«Vuoi comprare un water?» disse Dodo alle sue spalle.

«Ma che dici...»

«Ah, è il negozio dei genitori di Willi Abele, non è vero?» chiese Dodo guardando meglio.

«Mmm...»

«C'è anche Willi?»

«Può essere, spesso dà una mano.»

I gemelli si guardarono. Gli occhi chiari di Dodo ebbero un guizzo.

«Entro un attimo...»

«A far cosa?» domandò Leo preoccupato.

«Chiedo quanto costa la tazza.»

«Ma non ci serve...»

Dodo però era già dall'altra parte della strada e poco dopo si sentì il campanello del negozio. La bambina scomparve oltre la porta.

«Ma che sta facendo?» domandò Henny porgendo a Leo una bustina piena di dobloni di liquirizia e orsetti gommosi.

Capirai... e quanto ti è rimasto per il caffè?, pensò subito Leo. Poi prese un doblone, ma senza perdere di vista il negozio. «Chiede per il water...»

Henny lo guardò indignata, poi prese un orsetto verde e se lo mise in bocca. «Tu pensi che io sia cretina, eh?»

«Se non ci credi, domandaglielo...»

La porta del negozio si aprì e ricomparve Dodo, che accennò un inchino e uscì in strada. Aspettò che passasse una carrozza e attraversò.

«C'è il papà di Willi, un tizio alto con i baffi grigi che ti guarda come se volesse mangiarti.»

«E Willi?»

Dodo fece un ghigno. Willi era nel locale sul retro a dividere le viti in piccole scatole. Si era girata un attimo verso di lui e gli aveva fatto la linguaccia.

«Si è arrabbiato da morire, ma c'era il padre e quindi non ha potuto dirmi niente.»

E la tazza, aggiunse, costava duecento milioni di marchi. Prezzo di favore.

«Duecento marchi?» disse Henny. «Ma è tantissimo per una tazza così brutta.»

«Duecento milioni» la corresse Dodo.

Nessuno di loro era in grado di contare fino a duecento milioni.

Henny sbatté gli occhi e poi guardò verso la vetrina inondata dal sole infuocato di mezzogiorno. «Provo a chiedere anch'io...»

«No, tu non vai da nessuna parte... Henny!» Leo cercò di prenderla per un braccio, ma lei passò in mezzo a due signore e sgattaiolò via. Così il bambino restò a guardare anche la piccola Henny, dai boccoli d'oro e il vestitino rosa, scomparire oltre la porta. «Ma che vi è preso a tutte e due? Siete impazzite?» gridò a Dodo.

I gemelli si presero per mano e attraversarono la strada per sbirciare. Sì, il papà di Willi aveva i baffi grigi e ti guardava come se volesse mangiarti. Forse aveva un'inflammatione agli occhi? Willi invece era seduto in fondo, sul retro, a un tavolo pieno di scatole di cartone di varie dimensioni. Si vedevano solo la testa e le spalle.

«Mi manda la mia mamma» disse Henny rivolgendo al signor Abele il sorriso più bello che poteva.

«E come si chiama la tua mamma?»

Henny sorrise ancora di più e fece finta di non sentire la domanda.

«La mamma vorrebbe sapere quanto costa la tazza...»

«Quella in vetrina? Trecentocinquanta milioni. Te lo scrivo?»

«Oh, grazie, è gentile.»

Mentre il signor Abele cercava un foglietto, Henny si girò verso Willi. I bambini non videro cosa fece, ma notarono gli occhi di Willi gonfiarsi come quelli di un pesce. Henny uscì dal negozio tutta orgogliosa con un foglietto in mano e s'indignò che i gemelli l'avessero spiata.

«Fammi vedere!» Dodo le strappò di mano il foglietto e lesse 350 in cifre e poi la parola milioni.

«Ma non è possibile! Cinque minuti fa erano duecento!» disse Leo.

Henny non sapeva contare nemmeno fino a cento, ma che quell'uomo fosse disonesto lo aveva capito benissimo. Che mascalzone!

«Adesso torno dentro e mi sente!» disse Dodo in tono deciso.

«Lascia perdere» fece Leo.

«Non se ne parla proprio!»

Leo e Henny restarono fuori a guardare attraverso la vetrina. Dovevano proprio appiccicarsi al vetro e coprirsi i lati degli occhi con le mani a causa della luce. Dentro si sentì l'energica voce di Dodo e poi il basso profondo di quella del signor Abele.

«E tu cosa vuoi di nuovo?» borbottò Abele.

«Lei ha detto che la tazza costava duecento milioni.»

L'uomo sgranò gli occhi, Leo si immaginò le rotelline del suo cervello che piano piano iniziavano a girare.

«Cos'è che ho detto?»

«Ha detto duecento milioni. Mi ricordo bene?»

Abele guardò Dodo, poi la porta, quindi la vetrina con la tazza di porcellana. E lì scorse i due bambini appiccicati al vetro.

«Mocciosi che non siete altro!» sbraitò. «Fuori di qui! Io non mi faccio mica prendere in giro! Fuori o vi caccio a calci nel sedere!»

«Però ho ragione!» insistette Dodo.

Un attimo dopo, tuttavia, fece dietro-front; il signor Abele si era avvicinato e aveva già allungato una mano per afferrarle le trecce. Sulla porta riuscì quasi a prenderla, ma Leo la spalancò da fuori e si mise davanti alla sorella per proteggerla.

«Maledetti teppisti» sbottò il signor Abele. «Volete farmi uscire pazzo? Ragazzino, hai una macchia sui pantaloni...»

Leo abbassò la testa e il signor Abele lo prese per il bavero e gli tirò un ceffone sulla nuca.

«Non si azzardi a picchiare mio fratello!» strillò Dodo. «Altrimenti le sputo!»

Sputò sul serio, raggiungendo in parte la giacca dell'uomo, il resto finì in testa a Leo. Nel frattempo nel negozio era comparsa la madre di Willi, una donna bassa e magra dai capelli neri. Alle sue spalle arrivò di corsa il figlio.

«Papà, mi hanno fatto la linguaccia! Questo è Leo Melzer, per colpa sua oggi il maestro mi ha picchiato!»

Al nome "Melzer" il signor Abele trasalì, mentre Leo continuava a scalfiare perché l'uomo non lo mollava.

«Melzer? I Melzer della Villa delle Stoffe?» domandò l'uomo girandosi verso il figlio.

«Oh, mio dio!» esclamò la moglie spaventata. «Hugo, non fare stupidaggini... ti prego, lascialo andare!»

«Tu sei un Melzer della Villa delle Stoffe?» sbraitò Hugo in faccia a Leo. Il bambino annuì e la presa si allentò.

«Allora amici come prima» borbottò. «Ah, però mi sono sbagliato. La tazza costa trecento milioni. Diglielo, a tuo padre.»

Leo si massaggiò la nuca e si sistemò la giacca. Dodo guardò l'uomo alto con aria torva.

«Da lei non comperemo un bel niente» disse in tono regale. «Nemmeno una tazza d'oro! Adesso andiamo.»

Leo era ancora stordito. Si fece prendere per mano da Dodo e trascinare verso la Porta di Jakob.

«Se lo racconta a papà...» balbettò.

«Stai tranquillo,» lo rassicurò Dodo «quello ha più paura di te.»

«Ma dov'è finita Henny?» disse Leo fermandosi.

La trovarono nell'emporio della signora Merkle. Con i pochi soldi che le erano rimasti aveva ricevuto ben 250 grammi di caffè.

«Perché siamo ottimi clienti» spiegò raggianti.

La porta si aprì, Marie alzò gli occhi dal disegno.

«Paul! Cielo, è già mezzogiorno? Avevo completamente perso il senso del tempo!»

Lui si fermò alle sue spalle, la baciò sui capelli e diede un'occhiata al blocco. Stava disegnando un abito da sera. Un romantico sogno fatto di seta e tulle. In tempi come quelli...

«Non spiare!» protestò Marie coprendo il foglio.

«E perché non dovrei? Tesoro, sono bellissimi. Ecco, forse un po' troppo vivaci...»

Lei buttò la testa all'indietro e lui le baciò la fronte. Sebbene fossero passati tre anni, ancora trovavano che fosse un grande regalo poter stare di nuovo insieme. Certe notti Marie si svegliava tormentata dall'incubo che Paul fosse ancora in guerra; allora si accoccolava vicino a lui mentre dormiva, sentiva il suo respiro, il suo calore e, tranquillizzata, riprendeva sonno. Sapeva che lui provava le stesse cose, prima di dormire spesso le prendeva la mano, come se desiderasse la sua vicinanza anche nei sogni.

«Sono abiti da ballo, per questo sono "vivaci". Vuoi vedere i tailleur e le gonne? Guarda...» Tirò fuori una cartellina dalla pila. Dopo che Elisabeth si era trasferita in Pomerania, la sua camera era diventata la stanza di lavoro dove Marie disegnava

e ogni tanto cuciva qualche capo. Il più delle volte, in realtà, si trattava di lavori di rammendo o miglierie per cui serviva la macchina per cucire.

Secondo Paul i tailleur erano belli, originali e anche molto sfacciati. La cosa che lo stupiva era quanto fossero lunghi e stretti. Erano solo per donne alte di statura?

Marie ridacchiò. Era abituata alle battute di Paul sul suo lavoro, ma sapeva anche quanto fosse fiero di lei. «Mio caro, la donna del futuro sarà magrissima, con i capelli corti, il seno piatto e i fianchi stretti. Si truccherà in modo appariscente e fumerà con il bocchino.»

«Terribile!» disse lui sospirando. «Marie, spero proprio che tu questa moda non la seguirai mai. Basta e avanza Kitty con la sua pettinatura da maschiaccio.»

«Però i capelli corti mi starebbero bene.»

«No, ti prego...»

Lo disse in un tono così implorante che lei quasi scoppiò a ridere. Marie portava i capelli lunghi: di giorno se li tirava su ma la sera, prima di andare a letto, se li scioglieva davanti allo specchio e Paul la guardava. Sotto certi aspetti il suo amato era parecchio all'antica.

«I bambini non sono ancora tornati?» domandò Marie guardando il pendolo alla parete, uno dei pochi lasciti di Elisabeth che si era portata via tutto tranne il pendolo, appunto, il divano e due tappetini.

«Non sono ancora tornati né i bambini né Kitty» disse Paul. «C'è solo la mamma seduta tutta sola in sala da pranzo.»

«Povera!»

Marie chiuse la cartellina e si alzò. Alicia, la madre di Paul, negli ultimi tempi era un po' cagionevole di salute e si lamentava che nessuno avesse tempo per lei, nemmeno i bambini, che

preferivano giocare in giardino insieme ai mocciosi di Auguste. Nessuno badava alla loro educazione, tuonava Alicia, soprattutto le bambine erano delle “selvagge”. Ai suoi tempi si assumeva una signorina che insegnasse loro cose utili e facesse attenzione all’evoluzione del loro carattere.

«Marie, aspetta...»

Paul le sbarrò la strada verso la porta con sguardo malizioso. Chissà cosa aveva in mente... Quanto lo amava quando faceva quell’espressione!

«Tesoro, volevo mostrarti una cosa» disse. «Solo io e te, senza spettatori.»

«Ah, sì? E cos’è, un segreto?»

«Nessun segreto, Marie, è una sorpresa. Una cosa che desideri da tanto tempo...»

Santo cielo, pensò lei. E cos’è che desidero da tanto? In realtà sono felicissima così. Ho tutto ciò di cui ho bisogno. In particolare te, Paul. E i bambini. Speriamo che presto ne arrivi un terzo, prima o poi succederà...

Lui la guardò un po’ deluso, lei scrollò le spalle.

«Davvero non ci arrivi? Ti do un piccolo indizio... ago.»

«Ago. Cucire. Fili. Ditale...»

«Acqua» disse lui. «Anzi, sei proprio in alto mare. Vetrina...»

Era divertente, ma Marie era anche preoccupata per Alicia che li stava aspettando di sotto. Si sentirono le voci dei bambini.

«Vetrina. Prezzi. Panino. Salsicce...»

«Mio Dio!» esclamò lui ridendo. «Sei completamente fuori strada! Ti do un ultimo aiuto: atelier.»

Atelier! Finalmente Marie capì. Cielo, diceva sul serio?

«Un atelier?» sussurrò Marie. «Un atelier... di moda?»

Lui annuì e la tirò verso di sé. «Sì, amore mio. Un piccolo

atelier di moda tutto tuo. Con una bella insegna: ATELIER DI MODA MARIE. So da quanto lo sognassi...»

Aveva ragione. Era stato il suo più grande sogno. Ma con i cambiamenti avvenuti dopo il ritorno di Paul se l'era quasi dimenticato. Era stata felice, sollevata di cedere la responsabilità della fabbrica per potersi dedicare completamente alla famiglia e a Paul. Sì, all'inizio aveva continuato a partecipare alle riunioni, era stato indispensabile per il passaggio di consegne al marito. Poi però Paul, con affetto ma anche fermezza, le aveva detto che le sorti della fabbrica di tessuti Melzer ormai erano di nuovo nelle sue mani e in quelle del suo partner Ernst von Klippstein. Era giusto così, anche perché il tempo stringeva e c'era una serie di decisioni importanti da prendere. Paul era stato scaltro e previdente: suo padre sarebbe stato fiero di lui. I macchinari erano stati rinnovati, tutti i *self-actors* erano stati sostituiti da filatoi costruiti in base ai progetti del padre di Marie. Con il resto dei soldi investiti da von Klippstein nella fabbrica, Paul aveva comprato alcuni terreni e due palazzi in Karolinenstrasse.

«Karolinenstrasse? Ma com'è possibile?» disse Marie.

«La Casa delle porcellane; Müller ha chiuso.» Paul sospirò, i due anziani proprietari gli facevano pena.

Marie sapeva che la chiusura era nell'aria da tempo. Il negozio aveva i conti in rosso da anni e l'inflazione galoppante gli aveva dato il colpo di grazia.

«E i Müller che fine faranno?»

Paul allargò le braccia e poi disse che avrebbe permesso ai coniugi di restare ad abitare nel palazzo, ai piani superiori. Avrebbero comunque patito la fame, la somma incassata per l'immobile presto sarebbe stata divorata dall'inflazione.

«Marie, cercheremo di aiutarli. I locali del negozio e le stan-

ze al primo piano però sono tue. Lì finalmente potrai realizzare il tuo grande sogno.»

Era così commossa che non sapeva cosa dire. Era un'enorme conferma del suo amore. Allo stesso tempo, però, sentiva il rimorso di costruire il suo futuro sulla sfortuna dell'anziana coppia. *Mi prenderò cura di loro*, si disse poi. *Non capita a tutti.*

«Non sei felice?» Paul la scrutò con un po' di delusione.

Ormai la conosceva, non era una donna che mostrasse i suoi sentimenti immediatamente.

«Ma certo che sono felice» disse Marie sorridendo. «Ho solo bisogno di un po' di tempo... ancora non riesco a crederci. È proprio vero?»

«Vero come me, che sono qui in piedi davanti a te.»

Si avvicinò per baciarla, ma nello stesso istante la porta si spalancò e si staccarono come se fossero stati colti in fallo.

«Mamma!» disse Dodo in tono di rimprovero. «Ma cosa ci fate ancora qui? La nonna è molto arrabbiata e Julius ha detto che la zuppa si sta raffreddando.»

Leo guardò i genitori e poi scomparve in bagno. Henny invece si avvicinò a Dodo e le tirò una treccia.

«Scema» le sussurrò. «Si stavano per baciare.»

«Non sono affari tuoi» replicò Dodo. «Sono i *miei* genitori, non i tuoi!»

Marie spinse le due bambine in corridoio, verso il bagno mentre al piano inferiore riecheggì il *gong* che annunciava il pranzo; Julius lo stava suonando con insistenza.

Kitty uscì dalla sua camera lamentandosi che in quella casa fosse tutto un gran caos, e che non si potesse lavorare concentrati nemmeno per cinque minuti. «Piccola Henny, fammi vedere le mani... ma sono tutte appiccicose, che roba è? Orsetti gommosi? Va' subito a lavartele, sbrigati! Ma dov'è finita Else?»

Perché nessuno si occupa dei bambini? Oh, fratellone, sembri felice come una Pasqua, lasciati abbracciare.»

Marie mandò avanti Paul e Kitty, e corse in bagno con Henny e Dodo, Leo si stava pulendo il viso davanti allo specchio con espressione interdetta. Marie notò subito il colletto girato verso l'interno.

«Leo, fammi vedere. Ah. Corri subito a cambiarti la camicia. Henny, quando ti lavi le mani non devi per forza schizzare dappertutto. Dodo, questo è il mio asciugamano, il tuo è appeso lì.»

Se fino a pochi minuti prima aveva fantasticato sul suo abito da sera di seta nera con lo strascico, adesso era di nuovo calata nel ruolo di madre. Leo aveva fatto a botte un'altra volta! Non voleva discuterne davanti a Dodo e Henny, e nemmeno a tavola, doveva fargli un discorsetto a quattr'occhi. Sapeva per esperienza, dall'infanzia trascorsa in orfanotrofio, quanto potessero essere cattivi i bambini a quell'età. Lei si era sentita sola come un cane. Ai suoi figli non doveva succedere.

Quando entrarono in sala da pranzo Paul e Kitty erano già ai loro posti. Paul era riuscito a dissipare la rabbia della madre. Non ci voleva molto, bastava una battuta simpatica o una carineria: appena il figlio le dedicava un minuto, Alicia si scioglieva. Kitty un tempo aveva sortito lo stesso effetto sul padre, era stata la sua preferita, la sua principessina, ma Johann Melzer non era più tra loro da ben quattro anni. Marie ogni tanto aveva la sensazione che questo smodato amore paterno non avesse preparato bene Kitty alla vita. Marie le voleva molto bene, ma Kitty sarebbe sempre rimasta una ragazza lunatica e viziata.

«Allora adesso preghiamo» disse Alicia in tono cerimonioso e tutti congiunsero le mani. Solo Kitty ruotò le pupille verso il soffitto stuccato, un gesto che Marie trovava inappropriato davanti ai bambini.

«Signore, ti rendiamo grazie per i doni che ci hai dato, ci godremo questo pasto e non dimenticheremo i poveri. Amen.»

«Amen!» ripeté la famiglia in coro, con la voce di Paul che spiccava sulle altre.

«Buon appetito, miei cari...»

«Anche a te, mamma.»

Ai tempi di Johann Melzer non c'era mai stato questo rituale a tavola, ma Alicia ci teneva. Per via dei bambini, sosteneva che avessero bisogno di ordine, ma Marie, Kitty e Paul sapevano benissimo che Alicia lo faceva perché così era stato nella sua infanzia e adesso che era vedova questo rito la consolava. Dalla morte del marito si vestiva sempre di nero, le era passata la voglia dei begli abiti, dei gioielli e dei colori accesi. Per fortuna, a parte i soliti attacchi di emicrania, sembrava in ottima salute.

Julius arrivò con la terrina della zuppa, la posò sul tavolo e iniziò a servire. Lavorava come domestico alla Villa delle Stofe da tre anni, ma nel cuore degli abitanti della casa non era ancora riuscito a prendere il posto del suo predecessore, Humbert. In passato Julius aveva lavorato presso una famiglia nobile di Monaco e guardava gli altri dipendenti con una certa presunzione, cosa che ovviamente non gli faceva guadagnare molte simpatie.

«Uff! Ancora orzo? E poi con le rape...» si lamentò Henny.

La nonna e lo zio Paul le rifilarono un'occhiataccia e la bambina sorrise. Poi Kitty aggrottò la fronte e Henny iniziò a mangiare.

«No, è solo che le rape sono sempre così... mollicce.»

Marie sapeva che avrebbe voluto dire "spappolate", ma si era contenuta. Kitty era spesso una madre permissiva e sconsiderata, ma la piccola Henny sapeva che quando diceva una cosa

era meglio ubbidire. Leo mandava giù i chicchi d'orzo, perso nei suoi pensieri, Dodo continuava a guardarlo come se volesse dirgli qualcosa, ma tacque masticando il pezzettino di pancetta affumicata finita nel suo piatto.

«Fratellone, perché Klippi non viene più a pranzo qui?» chiese Kitty dopo che Julius ebbe portato via i piatti. «Non gli piace la nostra cucina?»

Ernst von Klippstein era il socio di Paul da alcuni anni. Si conoscevano da molto tempo e andavano d'accordo. Paul si occupava degli affari, Ernst dell'amministrazione e del personale. Marie non aveva mai detto al marito che, quando era stato ricoverato all'ospedale allestito alla Villa durante la guerra, von Klippstein le aveva fatto una dichiarazione d'amore. Era una storia passata e ormai senza significato, avrebbe solo rovinato la buona intesa tra i due soci.

«Io ed Ernst abbiamo deciso che mentre io sono a pranzo lui resta in fabbrica. Quando torno, esce lui. Per gli affari è meglio così.»

Marie restò zitta, Kitty invece disse che il povero Klippi era sempre più magro, Paul doveva stare attento che non gli volasse via. Alicia, invece, prendeva come un affronto personale il fatto che il signor von Klippstein non passasse alla Villa nemmeno per uno spuntino pomeridiano.

«Mamma, è un uomo adulto e farà come meglio crede» disse Paul sorridendo. «Non ne abbiamo parlato, ma credo che stia pensando di metter su famiglia.»

«Ma che dici!» esclamò Kitty, mentre Julius distribuiva la portata principale, ma sapeva di dover tenere a bada la lingua. *Schupfnudeln* e crauti: il piatto preferito di tutti i bambini tedeschi. Anche Paul esultò dicendo che la Brunnenmayer era la regina dei crauti.

«Signor Melzer, se mi è permesso di fare un'osservazione,» disse Julius arricciando il naso, come faceva sempre «i crauti li ho puliti io, la cuoca li ha solo messi in pentola...»

«Lo apprezziamo moltissimo» disse Marie sorridendo.

«Grazie, signora Melzer!»

Per Marie, Julius aveva una simpatia particolare, forse perché si dava sempre molto da fare nell'appianare i litigi tra i dipendenti. Alicia le lasciava questo ruolo ben volentieri, lo trovava stancante. Prima ci aveva pensato la sua amata Eleonore Schmalzler, l'ex governante della Villa delle Stoffe. La signorina Schmalzler aveva fatto sì che i domestici andassero sempre d'amore e d'accordo. Poi la meritevole anziana era andata in pensione e adesso abitava nella sua terra d'origine, in Pomerania. Lei e Alicia si scrivevano con regolarità, ma la famiglia di queste lettere non sapeva quasi nulla.

«Sto per scoppiare» disse Dodo infilandosi in bocca l'ultimo boccone di pasta.

«Io sono già scoppiata ma non fa niente» disse Henny. «Mamma, posso prenderne un altro po'?»

Kitty rispose che prima avrebbe dovuto finire il mucchietto di crauti che aveva nel piatto.

«Ma i crauti non mi piacciono, la pasta sì!»

Kitty scosse la testa e disse che proprio non sapeva perché Henny si atteggiava così; lei con la figlia era molto severa.

«In effetti» le fece notare Marie con dolcezza. «Abbastanza spesso.»

«Santo cielo, Marie, ma non sono una madre snaturata! Certo, ha qualche libertà, soprattutto la sera, quando non riesce a dormire e io la lascio andare in giro finché non si stanca. Ma sul mangiare sono rigidissima, anche se riguardo ai dolci faccio qualche eccezione.»

«È vero» confermò Alicia. «È l'unico campo in cui ti comporti da madre ragionevole.»

«Mamma» intervenne Paul prendendo subito la mano della sorella. «Ti prego, non litighiamo un'altra volta su questo argomento. Non oggi, ti supplico!»

«Non oggi?» si meravigliò Kitty. «E perché oggi no, fratello? È un giorno speciale? Mi sono persa qualcosa? Forse è il vostro anniversario di matrimonio? Ma no, è a maggio...»

«Miei cari, oggi inizia una nuova era» disse Paul sorridendo a Marie.

Marie non era felice che annunciasse il progetto a tutta la famiglia con quei toni, ma lo faceva con amore e quindi ricambiò il sorriso.

«Miei cari, Marie sta per aprire un nuovo atelier di moda» aggiunse Paul guardando divertito le facce stupite dei commensali.

«Non ci posso credere» esclamò Kitty. «Marie avrà un atelier tutto suo... ma è fantastico! Ah, Marie, la mia dolce Marie, te lo meritavi proprio. Disegnerai abiti meravigliosi, le signore di Augusta indosseranno solo i tuoi modelli...»

Saltò in piedi e andò ad abbracciare la cognata. Kitty era così: spontanea, esagerata, senza peli sulla lingua; tutto quello che pensava e sentiva zampillava fuori come una fontana. Marie si lasciò abbracciare e, vedendola addirittura piangere, si commosse.

«Oh, alle pareti dell'atelier ci penso io! Sembrerà di stare nell'Antica Roma! O preferisci dei bei giovanotti greci? Sai, ai Giochi olimpici gareggiavano completamente nudi...»

«Kitty, dubito che sia appropriato» disse Paul aggrottando la fronte. «Ma quella di dipingere le pareti è un'idea fantastica! Perlomeno alcune, vero Marie?»

Santo cielo, pensò Marie, *non ho nemmeno visto bene gli spazi, tranne quello del negozio dei Müller, pieno di scaffali*. Quelli del primo piano proprio non li conosceva. Stavano andando troppo di fretta. E se i suoi disegni non fossero piaciuti, se non fosse entrato nessun cliente? Aveva anche un po' di paura.

«Mamma, cos'è un atelier?» domandò all'improvviso Leo.

«Vuol dire che guadagnerai dei soldi?» chiese Dodo.

«Zio Paul, per caso vuoi i miei crauti?» cercò di sfruttare la situazione Henny.

«Piccola piagnucolona, fosse per me... dai qual!»

Mentre Paul spiegava di aver già ingaggiato delle persone per sgombrare gli spazi e che presto sarebbe andato da Finkbeiner con Marie a scegliere vernici e tappezzerie, Henny si spazzolò i resti di pasta nella ciotola. Ben cinque *Schupfnudeln*. Poi però con il dessert, gelato alla vaniglia con una spruzzatina di marmellata di ciliegie fatta in casa, ebbe dei problemi.

«Mi sento male» disse sospirando quando la nonna fece cenno di potersi alzare da tavola.

«Ma sentila» borbottò Leo. «Ti rimpinzi fino a sentirti male quando ci sono bambini che nemmeno pranzano.»

«E allora?» replicò Henny facendo spallucce.

«Abbiamo pregato di non dimenticare i poveri, te lo sei già scordato?» disse Dodo appoggiando il fratello.

Henny sgranò gli occhi. Un gesto ingenuo e apparentemente innocente, in realtà stava sondando la situazione per trarne vantaggio. Aveva imparato presto che i gemelli facevano sempre fronte comune, anche contro di lei.

«Guardate che io ai bambini poveri ci ho pensato tutto il tempo... e ho mangiato un po' di pasta anche per loro.»

Paul la trovò una risposta divertente, anche Kitty sorrise. Solo Alicia aggrottò la fronte.

«Secondo me Leo ha ragione» disse Marie con un filo di voce, ma convinta. «Sul mangiare potremmo risparmiare un sacco di soldi. E il dessert non è necessario tutti i giorni.»

«Ah, Marie!» disse Kitty abbracciandola di nuovo. «Sei una creatura così cara... tu faresti la fame e il dessert lo daresti sempre ai poveri. Dubito però che anche solo uno di loro possa saziarsi con un po' di gelato. Adesso vieni, mia cara, voglio mostrarti come m'immagino le tue pareti... Fratellone, quando possiamo fare un primo sopralluogo? Oggi? Se non oggi quando?»

«Kitty, nei prossimi giorni... Come sei impaziente!»

Marie seguì Kitty in corridoio dove era già pronta Else, che aveva il compito di occuparsi dei bambini dopo mangiato e di aiutarli a fare i compiti. Poi avevano qualche ora per giocare; eventuali visite di compagni dovevano essere annunciate prima e approvate dalle madri.

«Mamma, vorrei andare a trovare Walter» disse Leo. «È malato, non è venuto a scuola.»

Marie si fermò e guardò verso la sala da pranzo, la porta era ancora aperta. Paul stava per tornare in fabbrica, in quel momento stava parlando con Alicia. Doveva decidere da sola.

«Va bene, Leo, però una visita breve. Hanna ti accompagnerà dopo i compiti.»

«Non posso andarci da solo?»

Marie scosse la testa. Sapeva che né Paul né Alicia avrebbero autorizzato una cosa del genere, entrambi non erano affatto entusiasti dell'amicizia tra Leo e Walter Ginsberg. Non perché i Ginsberg fossero ebrei, perlomeno a Paul questo non importava. I due ragazzini, però, erano uniti da una smodata passione per la musica e Paul temeva che il figlio scegliesse di diventare musicista. Agli occhi di Marie un timore immotivato.

«Dai Marie, adesso vieni, solo due minuti... fra poco devo andare dalla cara Ertmute per la mostra al Circolo d'arte. Julius? La macchina è pronta?»

«Certo, signora. Devo condurla io?»

«Grazie Julius, guido io.»

Marie seguì Kitty fino alla sua stanza, trasformata nell'atelier di una pittrice. Vi aveva annesso anche l'ex camera da letto del padre, Alicia aveva esitato a lungo ma alla fine aveva acconsentito. La povera Kitty non poteva certo dormire in mezzo ai quadri ancora da finire e respirare per tutta la notte l'odore tossico dei colori.

«Guarda, potrei dipingere un paesaggio inglese. Oppure questo, Mosca con la neve. Non ti piace? Be', allora Parigi, Notre-Dame e i ponti sulla Senna, la Torre Eiffel...»

Marie ascoltò ancora un po' le creazioni della straripante fantasia della cognata, poi ammise che fossero tutte idee fantastiche, ma era necessario tener presente che il primo obiettivo fosse quello di esporre i vestiti, quindi lo sfondo non avrebbe dovuto essere troppo dominante.

«Sì, hai ragione... e se ti facessi un bel cielo stellato? Oppure un paesaggio immerso nella nebbia, un po' misterioso, in toni pastello.»

«Kitty, prima vediamo gli spazi.»

«D'accordo... adesso devo comunque andare. Per caso sei riuscita ad accorciarmi la gonna blu? Ah, Marie, la mia Marie dalle mani d'oro!»

Seguì un bacio, poi un abbraccio, quindi Marie venne finalmente rilasciata e si ritrovò di nuovo in corridoio. Tese le orecchie verso il piano inferiore: Paul era ancora in sala da pranzo, sentiva la sua voce. Bene, così lo avrebbe accompagnato alla porta e gli avrebbe potuto ripetere che grande gioia le avesse

dato. Prima era rimasto un po' deluso, non doveva tornare al lavoro con questa impressione.

Annui verso Julius, che stava scendendo le scale per portare fuori dal garage la macchina per la signorina Kitty. Raggiunse la porta della sala, ma poco prima di aprirla si fermò.

«No, mamma, le tue remore proprio non le condivido» sentì dire a Paul. «Marie gode della mia completa fiducia.»

«Mio caro Paul, sai benissimo quanto la stimi anch'io, ma purtroppo, non per colpa sua, non è stata educata come una signorina del nostro cetto sociale.»

«Mamma, che osservazione di cattivo gusto!»

«Paul, ti prego, lo dico solo perché sono preoccupata per la tua felicità. Mentre eri via Marie ha fatto grandi cose per tutti noi, le va riconosciuto. Proprio per questo, però, temo che un atelier possa farle imboccare la direzione sbagliata. Marie è ambiziosa, ha talento... e non dimenticarti chi era sua madre.»

«Adesso basta! Scusa mamma, ho ascoltato le tue riserve ma ora ne ho abbastanza e non voglio più discuterne. E poi mi aspettano in fabbrica.»

Marie sentì i suoi passi avvicinarsi e scappò via in maniera poco elegante, ma in quel momento necessaria. Aprì la porta dello studio senza fare rumore e sgattaiolò dentro. Né Paul né Alicia dovevano sapere che avesse ascoltato quella conversazione.